

**FEDERICO 2. IN
RELAZIONE CON LA
CIVILTÀ ITALIANA
DISCORSO DI
GIOVANNI...**

Giovanni Mestica



OPUSCOLI

RACCOLTI DALL' ABBATE

DOMENICO CAPRETTA

DI

CENEDA

Volume 162 -



Schedat: i v 1-31

581.1-31

581.1-31

FEDERICO II
IN RELAZIONE
CON LA CIVILTÀ ITALIANA
DISCORSO
DI
GIOVANNI MESTICA

letto in Jesi il 5 giugno 1870.



JESI
Tipi Floro Flori
1870.

AGLI AMICI SUOI DI JESI.

Egredi amici.

Mi tengo a onore la proposta, che mi avete fatta, di stampare il discorso, che lessi jeri pubblicamente nella nuova Biblioteca municipale. Io non mi consigliava di sottoporlo agli altrui occhi, pago di avere adempito col fuggevole suono delle parole il commessomi ufficio. Ma dacchè a voi è piaciuto essermi cortesi di tanto, amo di parere anzi arrischiato che sconosciuto a persone, che possono in me assaissimo per autorità e per affetto. Abbiatemi dunque il discorso, quale che sia, e con esso la significazione della mia gratitudine.

Jesi, 6 giugno 1870.

GIOVANNI NESTICA.



Non tanto le speciose pompe, o signori, conven-
gono in questo dì sacro dalle patrie leggi alla cele-
brazione del nazionale riscatto, quanto i propositi e le
opere, che conferiscono al ben civile. Perocchè, se al-
l'insperato e maraviglioso rinnovamento d'Italia, oltre
la concordia, la moderazione e il valore, ci ajutò pur
la fortuna, certo è che a raccoglierne il più desidera-
bile frutto non dobbiamo sperar soccorso d'altronde
che dal sapere e dalle pubbliche e private virtù. Pro-
vido è dunque il divisamento preso dai solerti rettori
municipali di festeggiare il giorno presente con atti a
utilità comune rivolti, distribuendo i premi alla eletta
gioventù che frequenta le nostre scuole, aprendo al pub-
blico in questo luogo dato agli studi la biblioteca e pi-
nacoteca comunale, divulgando una forbita rimemora-
zione degli uomini, onde la città vostra si onora. E
qual cosa può maggiormente incorare alle opere egre-
gie questi valorosi giovani che il guiderdone delle be-
ne spese fatiche ricevuto nel giorno stesso che la pa-

tria ci si appresenta in tutta la sua maestà, e più che mai ci punge d'amore e c'intenerisce? Qual cosa più degna e più liberale che ai cultori delle lettere e delle scienze, singolarmente ai discepoli male agiali, far copia di questa larga supellettile di libri, che giacevano polveroso e disutile ingombro? Dalla formata pinacoteca poi quand'anche non si cavasse niun altro profitto, sarebbe forse spregevole questo? che mercè la sua istituzione si è potuto conservare alla città l'ornamento di alcuni reputatissimi capi d'arte, de' quali, altrimenti, per nuova legge doveva rimanere spogliata. E che dirò della deliberazione di confortare la memoria di coloro che nell'età trascorse illustrarono Jesi, i più de' quali giacevano omai depressi dall'ingiuria del tempo, e quasi obbliati? Già per sè stesso quest'atto saria da lodare qual tributo, che la posterità deve ai trapassati, che gloriarono la casa e la patria. Se non che il ravvivare l'immagine de' benemeriti cittadini commendasi ancora per altro nobilissimo intendimento. E nel vero la rimemorazione dei sommi uomini nati e vissuti in remote contrade, se ci sveglia sempre in petto sensi di ammirazione e di riverenza, non sempre ne riscuote con gli stimoli di operosa emulazione, parendoci che per la grandezza straordinaria del loro animo, del loro ingegno e delle loro azioni abbiano quasi avuta diversa tempra. Ma chi si proponga dinanzi all'intelletto i valenti cittadini, che spirano l'aria stessa ch'egli spira, che abitarono entro la stessa cerchia o per avventura negli stessi edifici, sentesi, purchè abbia fiore di gentilezza, vivamente commosso e chiamato alle alte cose dalla voce medesima di quegli egregi. Nè sono già scarsi per numero e per varietà d'ingegno e di opere i Jesini, che merita-

rono ricordanza; tantochè, dovendo io compiere in questa solennità il grato ufficio di celebrarne qualcuno, sono stato dubbioso nell'elezione del tema. Chè, rian- dando le memorie antiche e recenti della vostra città, vedeva come passarvi davanti e far di sò vaga mostra personaggi insigni nelle armi, nei civili reggimenti, nelle lettere, nelle arti belle. E non porgono materia a gravi considerazioni un Tano Baligano, un Lomo o un Manetto Simonetti, un Francesco Colocci valorosi guerrieri negli aspri e sciagurali parteggiamenti civili del medio evo, quando il vostro comune viveva fra tirannia e stato franco? E non torna a gran merito dei cittadini e della città che ne' tempi seguenti, allorchè l'Italia accasciavasi nella servitù e nella mollezza, mai ne' Jesini non venissero meno gli spiriti militari, e non pochi fra loro si procacciassero gradi e fama sotto le bandiere de' monarchi d'Europa e specialmente della repubblica veneta; combattendo e morendo in quelle micidiali e perpetue guerre, acceso o dall'ambizione dei principi o dal furore religioso o da nobil proponimento di fare schermo alla civiltà contro la barbarie turchesca? Fra i quali sempre si rammenteranno con lode Bartolomeo e Flaminio Franciolini, caduti da forti sotto il ferro musulmano, e Curzio Salvoni, che, oltre all'aver fatto assai colla spada, lasciò ancora nobili monumenti del suo ingegno in alcuni trattati di architettura militare e di tattica. Ma sia onore sopra tutti a Fiorano Santoni segnalatissimo condottiero di fanti, che nel 1530 intorno ai bastioni di Firenze prodigò e gli pure la vita a difesa di quell'ultimo propugnacolo della libertà italiana. E nell'arte difficilissima dei governi civili mancò forse in niun secolo attitudine e perizia ai vostri antenati? quando possiamo fra più e più altri ad-

ditare Angelo e Piersimone Ghislieri, Muzio e Maurizio Marcelli, il vescovo Antonio Ripanti e il cardinale Bernardino Honorati, i quali nelle più nobili città d'Italia trattarono gravi negozi e tennero alti uffizi pubblici con integrità e saviezza ornate da squisita coltura delle lettere umane. La storia del vostro comune vuol essere oggimai rifatta con quel corredo di sode cognizioni, con quei larghi intendimenti e con quel lume di critica, che ne' secoli andati difettavano generalmente in coloro che ad opere tali posero manò. Ma nonpertanto durerà la gratitudine dei posterì ai tre che scrissero le memorie di Jesi; i laboriosissimi Tommaso e Girolamo Baldassini e quel Pietro Grizi, di loro più antico, che per la bontà dello stile merita grado fra i prosatori del cinquecento. Se non che alla fama di lui forse nocque, oltre la qualità stessa del trattato argomento, l'essersi egli avvenuto ad un secolo ricco di scrittori grandissimi, i quali ne oscurarono molti e molti, che in altra età avriano per avventura acquistata maggior nominanza. Ma non rimase oscuro quell'altro Jesino, che fiorì alquanto prima nel secolo stesso fra il massimo splendore delle lettere e delle arti; Angelo Colocci, segretario di Leone X e di Clemente VII, ben provato nei maneggi politici, dotto patrono degli ottimi studi, e della latina e italiana poesia cultore gentile, degno di essere ricordato col Sadoletto e col Bembo. Al Colocci e al Grizi si accompagni Federico Ubaldini, dettatore elegante di prosa latina e nella italiana schietto e castigatissimo allorchè il seicento più che mai delirava; e con questi tre nomi venga Jesi rammentando il miglior tributo, che finora ha pòrto alla patria letteratura, sicchè qualche cittadino s'invoogli di farlo più ricco. Ma più ancora ella si vanti del-

l'alto luogo, che tiene nella storia italiana delle arti belle. E per vero a quanta eccellenza si levarono in quel beato secolo decimosesto un Andrea da Jesi maestro di pennello e quel Lucagnolo, prestantissimo oraf, che meritò l'invidia e la lode dell'altero e sommo Benvenuto Cellini! Un ingegno facondo, delle squisitezze e delle vicende della musica bene esperto, qual fiume di eloquenza potrebbe spandere ragionando di Giambattista Pergolese, trovatore di armonie divino, gloria eterna non pure di questa fortunata città, ma di tutta Italia e del genere umano, e tessendo nel tempo stesso un encomio a Cardolo Maria Pianetti, che colla sua liberalità fece che non si spegnesse sterile e inonorato tanto miracolo di natura e di arte! Vivrà sempre caro e venerato quel Gaspare Spontini, che da umil tugurio sorse a maravigliare da prima con la Vestale la metropoli della Francia quando Napoleone la inorgoggliva con la potenza vittoriosa, e che, non meno grande di animo che d'ingegno, a Jesi e alla natia Majolati, oltre l'eredità di un nome immortale, lasciò in profitto degl'indigenti le sue copiose e bene acquistate dovizie. Taccio più e più altri in grado inferiore locati, nè indegni tuttavia di ricordo, desideroso di trapassare ad uno, che del suo nome, non altrimenti che lo Spontini e il Pergolese, riempie la terra. Voi, antivenendo le mie parole, per avventura vi recate alla mente Federico II; e io sopra un tant'uomo mi propongo di favellare. Dappoichè richiamandoci esso a un'età assai memorabile dell'italiana politica e letteratura, parmi soggetto, che all'odierna solennità in peculiar modo si addica.

Vero è che Federico II non appartiene soltanto a Jesi e all'Italia; chè ancora la Germania si van-

ta di lui come patria di suo padre e de' suoi avi paterni. Gareggiano due popoli per vendicarlo ciascuno a sè, qualmente si narra che al tempo antico più regioni e città dell'Asia e della Grecia si contendessero la gloria di aver dato i natali ad Omero. Ma, quanto a Federico, siffatta gloria da niun'altra città può essere contrastata a Jesi; chè qui, e secondo le cronache e la tradizione nella piazza che s'intitola dal nome di lui, il 26 dicembre del 1194 egli nacque di Costanza imperatrice e regina di Sicilia e di Puglia, qui fu nutricato nella prima infanzia, e tornovvi dipoi giovinetto. Perochè traversando egli una volta le marchigiane contrade, mosso dalle suppliche dei rettori di questa città, e fors'anco da suo desiderio di conoscere il luogo dove primamente aveva spirato le aure di vita (come altresì fa testimonio sul fiume Esino quel sito dove ci valicò, che popolarmente si addimanda tuttora il *passo dell'imperatore*) recossi qua entro accolto sotto archi trionfali con festose acclamazioni, e a questa comunità per segno di affetto, secondo che portavano i tempi, concedette privilegi e giurisdizione sopra alcune delle circostanti castella. Di che i Jesini, avendo per niente le armi e le censure papali, serbarono sempre fede a lui e quindi al suo figliuolo e successore, il prode e gentile Manfredi. Nato egli pertanto d'italiana madre in terra italiana, e dipoi ancora pargoletto trasportato a Palermo, entro la reggia degli avi materni crebbe orfano sotto quel mite e delizioso clima, informando l'alto ingegno alle buone lettere e a sapienza civile nella disciplina d'italiani maestri, e cingendo ancor fanciulletto la bella corona, che credeva dalla sua genitrice. Nè solo depose in Italia le stanche ossa, ma in Italia trattò la politica, le armi, le

scienze, la lingua volgare; filosofo, re, imperatore, poeta. E non diceva egli stesso gradirgli assai più il soggiorno del bel paese che quello della Germania e il nostro limpidissimo cielo che il nebbioso aere di tramontana? Pertanto ben di rado trasferissi colà, e sol dimorovvi quanto lo richiedevano le necessità dello stato. Donde avvenne che la nazione tedesca, ancorchè serbasse riverenza ed affetto alla fortissima stirpe degli Hohenstaufen, dalla quale riconosceva il primato di potenza in Europa, e ammirasse il senno e la virtù di Federico II suo re; nondimeno, vedendo lui tutto foggiato agl'italiani costumi e quasi unicamente atteso a rassermare la propria signoria in Italia, lo seguiva ognor più a disgrado nelle sue imprese e nelle fiere lotte contro i pontefici; e da ultimo sarebbesi, non che altro, recata a noia la vittoria dell'imperatore, come di quello che dava intenzione di voler novamente ridurre il seggio dei Cesari dalla remota Aquisgrana sul Campidoglio. Sia dunque lecito e giusto all'Italia reputar suo il figliuolo di Costanza imperatrice; e a voi, Jesini cortesi, che a più spezial ragione vi esaltate di lui, piaccia udire oggi un ricordo intorno al pregio delle sue pubbliche opere considerate in relazione colla civiltà italiana. Che se il mio dire sarà inadeguato all'alto soggetto, mi scusi appresso voi il desiderio di segnalare in un tant'uomo quella che dai savi si reputa maggiore altezza di gloria.

Non si può oggidì favellare della civiltà senza allargarsi colla mente al genere umano. Perocchè la civiltà non è patrimonio di questa o di quella parte di esso; ma come tutto quanto lo abbraccia nella medesimezza della natura e dei fini, così all'universalità di esso appartiene. Nonpertanto, o si riguardi ai conti-

nuati travagli per avanzarla o ai monumenti di lei o al suo maggiore teatro, devesi appellare a buon diritto europea. L'audace stirpe giapetica è impressa di un' intima forza, che sulle altre stirpi dell'umana famiglia la fa prevalente e dominatrice. Dal seno di essa la civiltà diffonde i suoi raggi per tutto il mondo. Che se ci rechiamo a considerar questa ne' vari popoli dell' Europa, non ostante i comuni caratteri la troveremo improntata in ciascuno di peculiari fattezze: onde per tale rispetto ben si può dire che ogni popolo ne ha una a sè propria. Se poi ci facciamo dalla sua rinascenza nell'età di mezzo, ne parrà manifesto che all' esplicazione di essa ha operato in singolar modo l'Italia nostra; talmente che quella che oggi è civiltà europea in que' tempi fu più veramente civiltà italiana. E pure chi lo avrebbe pensato? Questa Italia, che ha fatto e patito tanto per l'incivilimento d' Europa, oggidì viene quasi che l'ultima a profittarne, massime per ciò che si attiene ai progressi economici, alla libertà politica e ai conseguenti vantaggi. I popoli, che da oltre a mille anni la inondavano involandole ricchezza e faville di sapienza, nel secolo decimosesto, quando essi nell' indipendenza nazionale e nell' unione politica prendevano stabile assetto, congiurati strinsero le armi contro di lei; e questa benefattrice delle genti, divisa, lacera, oppressa, restò più di tre secoli ludibrio dell' insolenza straniera. Ma riconduciamoci col pensiero nel medio evo al secolo decimoterzo, quando cozzavano fieramente e cominciavano a pigliar forma i vari elementi della civiltà moderna, e quando poderoso comparve ad agitarli in Italia Federico II. La letteratura non per anco usciva dall' abbietto volgare; le arti belle segnavano appena le prime orme; le scienze quasi

tutte si accoglievano nella teologia; l'istruzione conseguentemente teologica e per lo più ristretta ne' chierici; negli ordini sociali mal comprese, non che praticate, le massime della giustizia e della civile eguaglianza; la libertà personale in quali irrefrenata, in quali al tutto compressa; la libertà di pensiero e di coscienza sconosciuta o non tollerata; la stessa libertà politica, dove prevaleva, atteggiata a forma di privilegio. I comuni e l'impero per diversa via e in diverso grado la novella civiltà promotevano, il cristianesimo già da tempo ne fecondava i semi, la teocrazia e il feudalismo ne impedivano lo svolgimento: e, sebbene il medio evo avesse omai dispogliata la peggiore scorza della barbarie, era tuttavia ben lontana l'alba di quel sole, che le pugnanti forze quasi a dire fondendo insieme temprasse alla fine questo gran corpo sociale, in che altro non vediamo che popolo e governo.

Tanto doveva costare il rinnovamento civile dei popoli dopo l'immenso sconvolgimento, che seguì alla ruina dell'impero romano! Della quale più che ogni altro paese sentì i crudelissimi effetti l'Italia nostra, quasi in punizione di essere stata signora e incivilitrice del mondo con la spada, la legge, la letteratura e i costumi di Roma. Perocchè nel volgere di que' secoli luttuosi e selvaggi, designati nella storia col nome di età de' barbari, e Unni e Vandali e Goti e Longobardi ella vide riversarsi e porre stanza nelle province dell'impero, accamparsi fra l'Alpi e il mare, le sue mille città già floride e popolate devastate o adeguate al suolo, spartite le sue fertili campagne fra gli stranieri, spezzati i vincoli stessi della convivenza e tutto sottoposto all'arbitrio della forza brutale. I discendenti degli antichi dominatori della

terra, perdute le virtù civili o militari degli avi, soggiacquero di necessità alla violenza, patirono le battiture; ma in quella depressione e miseria serbarono pure tanta alterezza da non volersi mai unificare collo feroci genti conquistatrici. Altri ne li riprenda, quasi che con ciò si togliessero la facoltà di ricostituire sè stessi a unità di nazione e di stato. Quell' alterezza, senza dire che saria sempre da commendare qual testimonianza al sentimento della dignità umana, presidio e conforto ultimo degli oppressi, fu senza fallo di gran profitto al vero rinnovamento d'Italia, conservando negl' Italiani il latino sangue gentile, e alimentando in loro la ricordanza e il desiderio vivissimo dell' impero. Mai non è stata al mondo alcun'altra istituzione politica, che anche dopo distrutta abbia per tanti secoli esercitata nei popoli sì forte influenza. Nè già il desiderio della ristorazione dell' impero era stolto; perocchè essa col risorgimento d'Italia traendo seco tutto un ordine intellettuale, morale e politico mediante la ristorazione della romana legge e letteratura, veniva ad essere uno de' più gran fondamenti della civiltà moderna destinata a nutrirsi maisempre nella greco-latina. Ma ciò non sarebbe avvenuto se gl' Italiani, di sè totalmente immemori e a sè stessi felloni, avessero accomunata la vita coi barbari distruggitori di quella. E quando Carlo Magno s' indusse a compiere il grande atto della rinnovazione dell' impero, sebbene la volgesse piuttosto a profitto de' barbari, che altro fece se non soddisfare a un bisogno generale di ordine, giustizia e coltura e, per quanto fosse possibile, raccostare la stessa barbarie all' antica civiltà italiana? Col nome venerato e temuto del romano impero potè egli dare assetto al suo vasto re-

gno, e recò veramente all' Europa di gran benefizi, arrestando per sempre le irruzioni de' nuovi barbari settentrionali e di quelli del mezzogiorno, fissando i confini alle nazioni, e riaprendo ai popoli i fonti della sapienza antica. Ma due mali gravissimi inferì nel tempo stesso all' Europa e più particolarmente all' Italia col dare forza alla teocrazia o al feudalismo. E primieramente venne su il feudalismo imbarbarendo e corrompendo tutti gli ordini sociali, i municipi, l' impero stesso e la chiesa. Ben so che di tale istituzione altri portano giudizio al tutto diverso; nè io voglio dire che alcun bene in quei miserrimi tempi non abbia fatto ancor essa. Ma chi vorrà persuadersi che sia stata fin anche promotrice di civiltà? Non avendo altra legge che il dominio dell' uomo sull' uomo, teneva siffattamente irretito il popolo che a questo, condannato per essa all' immobilità, sarebbe stato impossibile dare un passo nella via della libertà e dell' incivilimento. Il che dimostrarono ad evidenza gli effetti, apprendendoci la storia che il popolo si rendeva libero e la civiltà cominciava a sorgere secondo che quella inumana istituzione veniva a debilitarsi o cadeva infranta. Nè fu amica alla monarchia; chè anzi a re e imperatori, con intenti opposti al ben pubblico, più volte mise il bavaglio. Di qua dall' Alpi dopo il dissolvimento dell' impero franco avea fieramente oppugnata o impedita la fondazione del regno italico coi Berengari; in Francia tenne per molti secoli in soggezione coi popoli eziandio i re; in Germania, suo nido antico e suo principal domicilio, durò più che altrove dividendo quella gran nazione in cento e cento piccoli stati; e le ultime orme della sua turpe tirannide appena ha cancellate l' età moderna.

Nè men funesta si levava la teocrazia, la quale non è da confondere colla religione e colla chiesa cristiana. Chè dalla cristiana chiesa e religione si vuol anzi riconoscere l'impulso maggiore dato all'incivilimento moderno ne' suoi principî. Perocchè ella, avendo sancito l'eguaglianza degli uomini innanzi a Dio, conferì a farla accettare a poco a poco nelle leggi civili e a disvellere dal corpo sociale la schiavitù, gran peccato della società antica; essendo banditrice di una pura e austera morale valse a ritemperare e tener vivi in quell'universale sovvertimento di ogni cosa i sentimenti più degni dell'uomo; ammansando le belve del settentrione salvò dall'ultimo sterminio la misera Italia, quando non v'era più chi sapesse trattare la spada di Camillo e di Mario; raccogliendo i preziosi monumenti della letteratura latina e invocando la ricostituzione dell'impero rinnovava il culto della sapienza antica. Ma pur troppo la corruzione appigliossi ancora alla chiesa, o per meglio dire alla sua gerarchia, che superba della propria forza morale e delle ognora crescenti ricchezze anche la politica autorità volle in fine arrogarsi. Carlo Magno avea poste le fondamenta a cotesta potenza quando fece o confermò ai papi il funesto dono del dominio temporale, e quando ginocchioni innanzi all'altare si lasciò cingere la corona imperiale da Leone III. Quest'atto, mentre che per l'una parte originava o rinnovava la stravagante dottrina del diritto divino dei re, per l'altra diede ragione alla politica d'Ildebrando, degli Innocenzi e di Bonifacio VIII. Certo non è da credere che Carlo Magno intendesse a far sè e l'impero strumenti nè del chericato nè della feudalità; chè anzi, finchè visse, frenò colla poderosa mano anbedue quelle forze, e le fece servire, quanto era pos-

sibile, alla ragione di stato. Ma doveva stimare che ne' suoi successori fosse quella virtù straordinaria ond' era egli privilegiato, o che le istituzioni per loro natura viziose potessero portare buon frutto? Che se gli fu avviso che l'imperatore potesse tener soggetti alla sua autorità i pontefici mediante quella ricca dote, per la quale essi divenivano feudatari dell'impero (chè il dominio temporale dei papi altro non era che un feudo) ingannossi di lunga mano, e la storia dolente di molli secoli lo ha provato. E veramente era mai da presupporre che dimorasse nei limiti di semplice feudatario colui che, oltre all'autorità grandissima derivatagli dalla religione, avendo pure la facoltà di disporre della corona dei Cesari veniva ad essere come il fonte della potestà imperiale? Del commesso fallo si addette poscia il medesimo imperatore; e innanzi di morire, a porvi rimedio, conferì al figliuolo ed erede suo Ludovico la cesarea dignità senza la consacrazione papale, facendogli prendere dall'altare il diadema o recarselo da sè medesimo in capo. Ma i pontefici e i popoli si ricordarono dell'incoronazione di Carlo Magno.

Signori, io aveva proposto di favellarvi di Federico II; nè mi sono partito dall'argomento. Anzi, richiamandovi alla memoria quel nodo, che intrecciassi allora più saldamente che mai tra la potestà civile e l'ecclesiastica; a disciorre il quale si faticano le generazioni di dieci secoli, e il secondo Federico pose tutta quanta la vita; ne ho tocco, se non m'inganno, il più grave punto. Era dunque inevitabile una guerra fra le due somme potestà, i due soli del medio evo: il papa e l'imperatore. E scoppiò dopo che dalla profonda ignoranza di più e più secoli rimasero come imbestiate le stirpi latine, o il contagio del feudali-

smo ebbe puranche ammorbata la gerarchia causando l'età di ferro della chiesa cristiana. Due volte si affrontarono collo armi della terra e del cielo; due secoli furono insanguinati dal terribile cozzo; il decimoprimo e il decimoterzo. Ma nelle azioni dell'austero e imperioso Ildebrando vuol ragione che si considerino due propositi: l'uno di riformare il costume dei sacerdoti, rin vigorire nei popoli il sentimento di moralità e guarentire l'indipendenza della gerarchia ecclesiastica; l'altro di conservare a questa la possessione dei feudi e procacciarle il dominio su tutte le potestà della terra: quello degnissimo del capo della religione fondata nella carità o nelle massime della più severa morale; questo generato dall'ambizione e dall'orgoglio e ostacolo perpetuo all'effettuazione del primo, essendo impossibile la vera riforma e la libertà della chiesa col mantenere nei primati di essa la causa medesima della corruttela e della dipendenza. Il disegno della teocrazia universale di Gregorio VII, quasi appieno interrotto dalla potenza dei due primi imperatori di casa sveva, durante la puerizia di Federico II e le guerre tra Filippo e Federico stesso ed Ottone IV, dalla romana curia astutamente nutrita, con pari audacia e prontezza è messo in atto dal terzo Innocenzo. Ma qual divario tra i procedimenti dei due pontefici! Il primo aveva impresso nella società un moto, sebbene incomposto, di vita e progresso, dirizzando, sarei per dire, l'ambizione stessa a un intento religioso e morale; il secondo mira precipuamente a rassodare il dominio temporale in Italia e la sovranità della curia romana sugli stati di tutta Europa. Prendendo dalla feudalità la forma del governo teocratico universale esige omaggio di fedeltà e tributi dai re di Puglia e Sicilia, di

Aragona, di Portogallo, di Navarra, di Francia, di Ungheria, di Polonia, di Danimarca, di Svezia e della stessa Inghilterra; ed essendosi in questo ultimo regno promulgata la *magna charta*, che fu quel seme da cui doveva germogliare vigorosa e durevole la libertà inglese, egli sotto pena di anatema ne vieta al re e al popolo l'osservanza. Nè però cotesta teocrazia era fondata nella forza materiale, sì nell'abuso della morale autorità della chiesa; e non disaccetta allora ai popoli, tenendo come a sindacato i governi, valse alcuno volte in quelle età grosse a impedire sfrenatezze e ingiustizie di principi. Ma incomparabilmente più gravi e più lunghi furono i mali derivati dalla congiunzione della spada col pastorale e dalla pretesione, che i capi degli stati dovessero mettersi ai servigi della romana curia per applicare colla forza i decreti attenenti a religione. Il divino fondatore del cristianesimo aveva comandato amore e fratellanza, aveva detto non essere il suo regno di questo mondo, e doversi dare a Cesare quel che è di Cesare. Or nel nome di lui a sterminio dei pacifici Albigesi s'intima una crociata, che tinge di sangue innocente le già liete contrade della Francia meridionale; e si dà cominciamento a quel formidabile dispotismo jeratico, che doveva auspicare in tempi assai più civili il macello degli Ugonotti, le torture punitrici dei pensieri del Campanella e di Galileo, i roghi, sui quali salirono Giovanni Huss, il Savonarola ed il Bruno. Nel nome di lui Innocenzo III, dopo di aversi infeudati tutti gli altri signori d'Europa, presume di sottometter Cesare all'autorità propria, quello assomigliando alla luna e sè stesso al sole.

Durano nel proposito d'Innocenzo con indicibile pervicacia i suoi successori. Ma quel Cesare, che sta loro a fronte, non piega, risoluto nell'universale abbiezione delle altre sovranità e delle turbe ignoranti a sostenere contro la teocrazia i diritti oggimai annientati del potere civile. Federico II, l'alunno d'Innocenzo III, che da prima lo aveva difeso ed esaltato per opporlo a Filippo di Svevia e ad Ottone IV, recatosi in mano lo scettro imperiale, dalla necessità di conservare intatta l'autorità ond'era investito e dal suo grande animo è tirato nella lotta, e la combatte imperterrito fino al dì della morte. E Innocenzo IV, sordo alle suppliche dei principi dell'Europa e alla disapprovazione di san Luigi re di Francia, non potendo altro, strappa il diadema dalla testa dello Svevo già designata all'esecrazione delle moltitudini con replicati anatemi, i popoli a lui soggetti scioglie dal giuramento, e gli bandisce la crociata. Enrico IV al castello di Canossa prosteso umilmente nel suolo aveva aspettato tre giorni e tre notti il proscioglimento della condanna dall'inesorabile Gregorio VII: Federico II sommetterà la potestà civile alla teocrazia? — Il capo della chiesa ha potere nelle cose spirituali; ma nessuna legge divina ed umana gli ha conferito alcun diritto sopra le potestà della terra. Fu sempre intendimento nostro, Dio n'è testimonio, ridurre gli ecclesiastici a seguire le orme della chiesa primitiva, a menare vita apostolica e a mostrarsi umili come Gesù Cristo. Ora la chiesa è tutta mondana: i suoi ministri, inebriati delle delizie terrene, poco si curano del Signore; toglier loro i tesori, onde sono dannosamente gravati, è opera di carità —. Così, in risposta alla sentenza fulminatagli da Innocenzo, l'estate del 1245 Fe-

derico Il sostanzialmente scriveva da Torino ai principi della cristianità invitandoli a far lega con esso lui per rintuzzare il folle orgoglio della curia romana e per difendere nella causa dell'imperatore quella di loro stessi. Ma la sua voce non è ascoltata. Gli altri sovrani, comechè dovessero bene intendere che siffatta causa toccava del pari tutti gli stati, pur si tennero vilmente in disparte, non volendo forse, mentre avevano sì fiera briga con i feudali, aggiungersi un altro più terribil nemico, o forse lieti dell'abbassamento del potentissimo imperatore e di quell'autorità imperiale, che loro faceva ombra. Non dovremo dunque predicarlo altamente benemerito non solo d'Italia, ma di tutta Europa e del genere umano? Che sarebbe stato della civiltà se la teocrazia universale si fosse fin d'allora senza contrasto alcuno assodata? Che sarebbe stato della stessa religione cristiana? Questa trasviata del tutto dalle sue origini e da' suoi uffici, quella soffocata nel suo nascimento; perocchè di ogni progresso civile è nemica per sua natura la teocrazia. Che se il generoso Svevo non vinse la prova, non è però men degno di eterna lode, dovendosi questa dispensare alla bontà della causa e non al successo, che le più volte dipende da fortuite ed estrinseche forze. E non si può dire nemmeno che Federico soggiacesse vinto del tutto. Coloro che hanno dedicata la vita alle grandi e nobili cause anche perdendo le fanno procedere, e nei frutti d'una ingiusta vittoria si annida il verme corroditor. La caduta di Federico trasse con sè la declinazione della potestà imperiale: ma la vittoria de' suoi avversari non fu nè lunga nè allegra. All'avanzamento della teocrazia segnava il termine, violenza per violenza, la mano di Sciarra Colonna. Dopo quel tempo la curia

romana si è messa sulle difese per conservare ciò che fra le tenebre dei tempi di mezzo aveva usurpato; e la società civile ha continuato senza posa a rivendicare i propri diritti colle invitte armi del vero. E sebbene la contesa di dieci secoli non sia per anco attutata, pur lo stato, avendo omai separati, come son di ragione, i propri uffici da quelli della chiesa, giusto e tranquillo nella sua forza, lascia alla chiesa stessa il pienissimo esercizio del proprio ministero tutto morale coi mezzi, che soli a ciò si convengono, e che soli alla religione possono proffittare. Così, dopo che la chiesa cristiana fu soggetta ne' primi suoi tempi allo stato e quindi lo stato venne in balia della chiesa nel medio evo, e dopochè nei seguenti secoli con vicendevoli violenze e usurpazioni si ebbero fieramente contrastata la preminenza, oggidì si viene apparecchiando la composizione del gran litigio col beneficio di quella privata e pubblica libertà, che omai è vita dei governi e dei popoli, presidio e fomite all'esplicamento delle forze spirituali dell'uomo.

La contesa fra l'impero e il papato è pure da considerarsi in rispetto al movimento che impresse, in Europa e massime in Italia, al pensiero e alla scienza civile. Attesochè era combattuta non solo colle armi, ma più gagliardamente colla penna e colla dottrina, sentendo l'una parte e l'altra il bisogno di avvalorare col ragionamento la propria causa. Col ragionamento Innocenzo IV e gli altri pontefici s'ingegnavano di giustificare al mondo i loro procedimenti contro gl'imperatori. Col ragionamento Federico II confutava le pretese della curia romana e la sentenza della deposizione; e non v'ebbe nel medio evo altro principe, che più di lui si affidasse nel poter degli scritti,

mediante i quali al giudizio del pubblico sottoponeva di continuo i motivi delle sue azioni politiche, come fanno fede i sette libri delle lettere compilate in suo nome da Pier delle Vigne. Col ragionamento i fautori della potestà ecclesiastica e della civile continuarono a discutere nei seguenti secoli, nè ancora si tacciono: e basti qui ricordare come più prossimi a Federico II e a Pier delle Vigne i grandi pensatori italiani San Tommaso, Egidio Romano, l'Alighieri e Marsilio da Padova. Nelle dispute di que' tempi al fermo si desidera assai volte un giusto e preciso concetto delle cose pubbliche, nè è d'uopo rammentare lo strano presupposto, da cui movevano le due parti, cioè l'universale teocrazia e la monarchia universale. Ma esaminandole particolarmente vi si troverebbero messo in campo e ventilate molte questioni, che ora si hanno per nuove, e si vedrebbero i legisti disdire alla chiesa ogn'ingerimento nelle cose civili e sostenere la separazione degli uffici delle due potestà, i canonisti mescolare alle torte massime della preminenza politica della chiesa libere dottrine sulla natura e i limiti della potestà civile: tanto allora s'inimicavano, perchè non v'era chi facesse agli uni e agli altri paura, i difensori dell'altare e del trono! Ma lasciando come aliena dall'argomento la valutazione di tali dottrine, questo nel proposito ci par degno di nota; che le dette disputazioni, richiedendo una profonda conoscenza delle discipline ecclesiastiche, giuridiche e politiche, obbligavano assai persone a studiare, come potevasi allora, la filosofia, la storia, le sacre scritture, le opere de' padri della chiesa, la letteratura latina, in ispezialtà poi la giurisprudenza romana, e a dirizzare cotali studi a quell'intento tutto pratico e sociale, che

ammiriamo espresso nel più sublime monumento della poesia italiana. Siffatte discussioni furono precorritrici di quel libero esame, che nei tempi moderni si distese a tutti gli obbietti del pensiero umano e in singolar modo alle istituzioni politiche e religiose, e che doveva saper tanto amaro a coloro stessi che nel medio evo sì largamente ne avevano usato. Per tali rispetti la contesa tra il sacerdozio e l'impero ebbe, se non m'inganno, la maggiore importanza, e fu potente causa di civiltà; poichè questa trae vita dal pensiero padre della scienza e dell'azione. Gl'individui ed i popoli, ne' quali la mente si resta inoperosa ed inerte, vanno sempre più declinando e languiscono: dov'è attività d'ingegno, è progresso intellettuale e civile. Ma non si vuole tuttavia disconoscere che nel medio evo quest'attività principalmente rivolta, come abbiamo accennato, alla determinazione dei diritti e dei limiti delle due potestà, occupava più che altro le persone locate ne' gradi superiori di dignità e di coltura. I popoli restavano a quella come stranieri. Ben è vero che della gran contesa provarono essi i più terribili effetti, ma vi si trovarono di necessità implicati, non come promotori, sì bene come strumenti dell'ambizione e del capriccio di chi l'aveva suscitata e l'alimentava. I sentimenti, che allora nei popoli erano dominanti e ne animavano quasi a dire tutta la vita, li trassero ad operare di proprio moto ben altre imprese, che per diversi riguardi ebbero anche maggiore efficacia nella civiltà moderna; la costituzione dei comuni e le crociate.

Le crociate, o signori, si originarono da una effusione di gagliardi sentimenti di fede religiosa e di antico odio contro il nome musulmano, ravvalorati dal

bisogno istintivo di un sociale miglioramento, e furono la prima e più solenne manifestazione dell'unione morale delle nazioni cristiane dell'occidente destinate a nutrire e spandere la civiltà moderna. Spinta da questi sentimenti l'Europa si versò sull'Asia, per un movimento sulle prime tutto popolare, che trascinò quindi anche i principi e i grandi. Bello è considerare questo fatto causato unicamente da una forza spirituale in que' secoli, che la forza brutale aveva sconfinato potere. Esso in questo rispetto fu uno de' più gran segni de' tempi nuovi; in questo rispetto presentandosi al sublime ingegno di Torquato Tasso gl'ispirò dopo tre secoli quella nobile epopea cristiana, che parve chiudere nella nostra letteratura il ciclo del medio evo. Ma quali furono i reali effetti delle crociate? Mai forse non v'ebbe al mondo un'impresa, che fallendo del tutto a quel fine, per cui era stata assunta, recasse nondimeno alla società umana vantaggi altrettanto rilevati quanto inattesi. Il sepolcro di Cristo restò da ultimo in potere dei musulmani: ma intanto le crociate avevano fatti riconoscere l'un l'altro i popoli d'Europa già divisi e compressi sotto il duro giogo dell'ignoranza, della superstizione e del vassallaggio, avevano affratellati i vari ordini di ciascun popolo, di ciascuna città, accostato l'orgoglioso barone all'umile borghese, scosso il feudalismo, ajutata l'istituzione e la prosperità dei comuni; avevano aperto il misterioso e ricco oriente alle industrie, ai commerci, ai viaggi, al pensiero delle stirpi latine. Quando i popoli cristiani ebbero veduto dappresso quegli Arabi già sì abborriti, e si furono accorti esser quelli non barbari e disumani, come nell'accesa fantasia se gli avevano figurati, ma meno incólti degli stessi Europei, trova-

rono più consentaneo alla ragione e più profittevole far con essi amicizia e commercio che sanguinose battaglie. I pontefici, ardenti promotori delle crociate, garrendo i cristiani vietano loro sotto pena di anatema ogni relazione cogli infedeli; Luigi IX di Francia è l'ultimo fra i monarchi a prendere la croce per quel sentimento, che aveva da prima eccitato le moltitudini a cotali imprese; la società fin d'allora comincia a seguire altra via, più utile e più conforme allo spirito stesso del cristianesimo; la via del consociamento dei popoli mediante i traffichi, la via del pacifico lavoro, che è ad un tempo legge morale e fonte di un vivere agiato e civile. Le galie delle repubbliche di Pisa, di Genova, di Venezia, quelle di Napoli e di Palermo veleggiano baldanzose a Tunisi, ad Alessandria, a Bairut, a Caffa; sulle coste bagnate dal Mediterraneo e dall'Eusino sorgono o fioriscono le italiane colonie. Il dotto condottiero della quinta crociata, l'imperatore Federico II, ringuainata in Terrasanta la spada, manda al dotto sultano di Egitto e da lui riceve questioni di filosofia da risolvere; e, ciò che più rileva, stringe con esso trattati di commercio e di libera navigazione fra maomettani e cristiani nei porti d'Italia, d'Africa o d'Asia a beneficio principalmente dei popoli di Puglia e Sicilia. L'Italia, fatta centro del movimento delle crociate, ne trae profitto per i suoi traffichi, arricchisce, vigoreggia di gioventù rigogliosa, diffonde mercatanzie, tesori e sapienza sulla rimanente Europa.

Ed ecco, signori, il procedimento del discorso mi ha rimenato alla cara Italia, all'Italia del secolo decimoterzo messaggera di civiltà! Rispetto all'incremento dei commerci e delle industrie Federico II operò in vantaggio di lei quel meglio che poteva fra le conti-

nue guerre, che lo distolsero dalle arti di pace. Che se le città delle province meridionali, non ostante la comodità dei porti e la maggior vicinanza all'Africa e all'Asia, rimasero nondimeno inferiori per tal conto alle altre, se ne deve imputar sopra tutto il feudalesimo, che prevalendovi era d'insuperabile ostacolo al prosperar dei comuni. Del resto la floridezza delle industrie e dei traffichi non si origina da un sol uomo, sì dalle congiunte forze dei popoli: e l'Italia ne' tempi di mezzo n'andò debitrice a' suoi grandi comuni, de' quali fu somma gloria abbattere la nobiltà feudale, e alla tirannia e alla ricchezza territoriale di quella contrapporre il vivere sciolto e la ricchezza fruttuosissima del lavoro. Così avesse potuto esser loro anche debitrice della nazionale libertà ed unione! Ma il vero si è che negl'Italiani potevano allora sopra ogni cosa la religione, il comune, l'impero. L'idea dell'impero restava tuttavia impressa nelle loro menti, e la sua ricostituzione in Italia era vagheggiata da molti e massime dagli uomini di lettere e di scienza; gli stessi comuni che nel secolo duodecimo e decimoterzo si collegarono contro di esso, combattendolo non ne ricusavano l'alta sovranità. Ma in effetto la vita politica di que' nostri antenati dimorava nel comune, e dentro sì angusti confini effondevasi colla massima esuberanza. Indi quella grandissima quantità di stati nella penisola, avendone quasi ogni comune formato uno; indi la potenza di quelle repubbliche, che parvero per alcun tempo trarre alimento da una libertà anche torbida e sanguinosa, dagli odi indomabili e dalle guerre esecrande tra città e città, fra coloro che serrava un muro e una fossa. Anche il sentimento religioso era vivissimo e dominante. Ad esso quei semplici e animosi cittadini s'i-

spiravano nelle pubbliche e private azioni, nelle opere di mano e d'ingegno; da esso altresì erano tratti a venerare il capo della chiesa cristiana, nella quale si reputavano beati di vivere e di morire; ma non però favoreggiavano l'ambizione della curia romana o la teocrazia. Al popolo italiano è stato sempre naturale un certo buon senso e temperatezza; e come per questa nelle cose religiose non ha mai trasmodato agli eccessi, non che al furore delle guerre, che funestarono per tanti anni Francia e Germania, così quello, ne' tempi di che parliamo, gli dava lume a sceverare la religione e la politica, da rea passione tramescolate e confuse. Nel medio evo non v'ebbe forse comune, che i papi a causa di brighe civili prima o poi non percolessero de' loro anatemi: ma con qual frutto? Per ricordare fra mille e mille un esempio, Innocenzo III, che ne scagliò più che altri mai, gravandone i Milanesi e quei d'Alessandria perchè non volevano dipartirsi dall'alleanza di Ottone IV, alla quale prima gli aveva confortati egli stesso, che altro fece se non raffermarli nei loro proponimenti? L'istessa Roma, sede antica del pontificato, serbando fede al cristianesimo, rifiutava di sottostare all'autorità politica, che il capo della chiesa voleva su lei arrogarsi; e nel secolo duodecimo, come gli altri comuni d'Italia, aveva costituito un civile governo. Soggettata violentemente da Innocenzo III, dopo la costui morte scosse più d'una volta quella signoria, che i papi non potevano neppur colorare colla vantata donazione di Carlo Magno; perocchè la città de' Cesari aveva egli serbata all'impero. In que' tempi, che i pontefici sedevano arbitri dell'Europa, fu veramente singolare spettacolo vederli via via in fuga da Roma, e come raminghi ricovrare in

Anagni, in Orvieto, in Perugia, in Asisi; avverandosi ancora in questo fatto la sentenza di Cornelio Tacito che la maestà da lontano è più reverenda. Il popolo romano da Crescenzo ad Arnaldo da Brescia e a Stefano Porcari colle insurrezioni e col sangue suggellò sovente il suo incancellabile diritto alla libertà. Regnante poi Federico, dava ad esso tanto favore (forse per la speranza di riavere la sede dell'impero in Roma) che la incoronazione di lui festeggiò con grandissima gioja, laddove in simili occorrenze s'era quasi sempre levato a rumore contro gl'imperatori tedeschi; e dipoi, allorchè da Gregorio IX fu lanciata a Federico stesso la seconda scomunica, acceso in fuoco d'ira scacciò il pontefice fuori di Roma.

Discorrendo noi col pensiero la splendida e fortunosa età dei comuni siamo tocchi da sentimenti i più svariati e contrari. Per l'una parte non possiamo non ammirare la grandezza civile di quelle repubbliche; per l'altra proviamo dolore e sdegno a pensare come tante forze si andassero consumando in perpetue discordie e guerre intestine, e mai non fossero consociate a un proposito nazionale. Se l'Italia con tutto ciò fu allora sì prosperosa e potente da tenere il primato in Europa, a quanto maggiore potenza e prosperità s'arise levata durevolmente, ove una mano forte, pur lasciando ai municipi le dilette franchigie, avesse potuto farli cospirare al bene della comune patria, o avesse almeno impedito le micidiali guerre fraterne! Il concetto di una potestà moderatrice di quelle repubbliche balenò veramente agl'Italiani fino dalla prima lega lombarda, e fu poi anche espresso come un diritto di questa nei capitoli della pace di Costanza; se non che pur troppo la storia ci assenna che quell'atto non era causato dalla vo-

lontà di raccogliere in uno i popoli della nazione italiana, ma di congiungere, all'uopo, le armi di più comuni a difesa delle libertà comunali. E per fermo nel primo caso avrebbero usato sollecitamente di quel diritto con indicibile utilità della patria, il che non fecero mai, abbandonandosi invece, mentre si tenevano sicuri, alle inimicizie cittadinesche: quando poi ne usarono la prima volta dopo mezzo secolo, vi s'indussero per opporsi a Federico II. Qui giovi innanzi tutto considerare quanto fosse mutato riguardo alle condizioni politiche del nostro paese l'indirizzo della guerra, che si riaccese tra i comuni e l'impero nel secolo decimoterzo, allorchè s'inaspriva il secondo litigio tra questo e la chiesa. Perocchè, dove nel duodecimo secolo il fiero Barbarossa avea combattuta la prima lega lombarda per imporre all'Italia il giogo della Germania, dipoi nel decimoterzo Federico II, fermato il proprio domicilio di qua dall'Alpi, mostrava di voler tornare l'impero veramente romano di barbarico che dopo la sua rinnovazione si era fatto, restituendone il seggio in Roma. Or tale disegno spiaceva egualmente alle repubbliche italiane di parte guelfa e ai pontefici, perchè la sua effettuazione avrebbe portato la ruina di quelle e del dominio temporale della chiesa; e però si collegarono contro l'impero. Ma come nè i comuni proponevansi con ciò di consolidare la politica sovranità dei papi in Italia e tanto meno la teocrazia universale, nè i papi di sostenere le libertà dei comuni; così nè gli uni nè gli altri non ebbero in animo di promuovere l'indipendenza non che l'unità nazionale, sebbene la loro vittoria poteva causare la prima perpetuando tuttavia la divisione d'Italia. Nè vogliamo dire che della nazionalità avessero una chiara idea i ghibelli-

ni. Si storce la verità dell'istoria volendo attribuire agli uomini d'allora i nostri sentimenti e pensieri. Il concetto di nazionalità, come ora la intendiamo noi congiunta all'indipendenza e all'unità politica della patria, si è esplicato più tardi e assai lentamente, e, se nei passati tempi è stato accolto e predicato da uomini di alto intelletto, soltanto oggidì si è diffuso ed appreso nelle menti e nei cuori del popolo italiano, e l'averlo recato ad atto è gloria imperitura dell'età nostra. Senza che, siffatti nomi di ghibellini e di guelfi, assunti in alcuna città da questo o da quel cittadino, da questa o da quella fazione, spesso volte significavano la cupidigia di tiranneggiare o l'eterna discordia fra i popolani e i grandi; assunti da questo o da quel comune volevano dire amore invincibile della libertà municipale, odio implacabile di città contro città e saldo proponimento di non cadere in signoria de' vicini più forti. Nondimeno, se in tanta discordanza e confusione si può raccogliero alcun che di certo, questo sembra più vero; che in Italia i ghibellini operavano principalmente alla grandezza della nazione mercè il ristabilimento della sede imperiale in Roma e la conseguente distruzione del dominio temporale dei papi, i guelfi poi a conservare le libertà comunali. Ma quanto all'indipendenza e all'unione d'Italia, questi e quelli, non che intendessero a procurarle, o all'una o all'altra o ad ambedue più volte fecero contro. Chi non sente ribrezzo che ai tempi della prima lega lombarda i fautori dell'impero, illudendosi con questo nome, cospirassero col Barbarossa a sottoporre l'Italia effettivamente al dominio tedesco? E d'altro lato ci muove ancora oggi a indignazione il proceder dei guelfi, prima quando con implacabil guerra perseguitavano Federico II, e appres-

so, quando sceso di qua dall'Alpi, a petizione de' papi, l'ambizioso Angioino per abbattere Manfredi continuatore degli alti disegni del padre suo, applaudendo essi alla funesta calata, congiunsero le proprie alle armi del ladrone francese. Onde agli amatori della nazionale grandezza non tanto dovia dolere che il carroccio dei Milanesi, glorioso segnacolo della libertà comunale, dopo la battaglia di Cortenova dal secondo Federico fosse collocato come trofeo in Campidoglio, quanto che presso a Benevento fosse vinta la buona causa d'Italia, e il cadavere di Manfredi contaminato dagl'insulti e dalle picche dei guelfi. Ma assai più che ogn'altro all'indipendenza e massime all'unione d'Italia contrastarono i papi. Il pontefice Alessandro III erasi congiunto con la lega lombarda ai danni del Barbarossa; ma dopo la vittoria di Legnano per avere avuto il suo intento, che era ben altro, componendosi all'improvviso coll'imperatore tedesco venne a privare l'Italia degl'insigni vantaggi che, avvertiti o no, a questa in ogni modo ne sarebbero derivati. È vero che poscia Innocenzo III arditamente impedì a Ottone IV, aiutato allora dalla lega lombarda e in specie dai Milanesi, d'insignorirsi dell'Italia a profitto della Germania; ma ben sappiamo aver lui ciò fatto al solo fine di mantenersi la signoria delle terre sottoposte alla chiesa, che l'altro tentava ritorgli. Quale altra potestà ha durato giammai in uno stesso proposito con pertinacia pari a quella, onde ci porge esempio omai da mille anni la curia romana? La quale, mirando sempre nelle sue azioni politiche alla conservazione del dominio temporale, non ha dubitato di adoperare a tal fine i mezzi più diversi ed opposti, alleandosi alcuna volta cogli Italiani, e più spesso, dal secolo nono fino a' di no-

stri, chiamando gli stranieri in Italia e ponendo ostacolo perpetuo alla sua unione. Perocchè non è stata mai sì potente nè di tal virtù che abbia potuto occuparla tutta, nè sì debole da perdere interamente quella parte, che n'ebbe presa. Il quale ostacolo, già additato e deplorato liberissimamente dal Machiavelli, l'età nostra, di tante cose rinnovatrice, ancora non ha appieno rimosso. Che se i papi contro Federico mostrarono maggiore nimistà che contro alcun altro, e non vollero da ultimo venire con esso a niuno accordo ributtando le iterate preghiere del piissimo re di Francia Luigi IX, il fecero per la persuasione, in che erano entrati, che l'imperatore voleva distruggere veramente il principato politico della chiesa e riunire l'Italia, e che aveva animo e forze da colorire il disegno.

Se la civiltà non si può svolgere appieno in una nazione divisa e contrastante in sè stessa, l'annientamento dell'impero di qua dall'Alpi, quando era sostenuto da Federico II, nocque per alcuni rispetti ai progressi della civiltà nostra; avendo la ruina di quello rafforzato per molti secoli la divisione e le miserie d'Italia. Nè mai v'ebbe nel medio evo nè appresso fino a' dì nostri alcuna sì bella opportunità di raccogliarla sotto un solo governo. E se parve dopo sessant'anni rinascere nei ghibellini la stessa speranza alla discesa di Arrigo di Lussemburgo, chi ben consideri, non aveva allora il disegno buon fondamento, nè l'occasione poteva dirsi egualmente propizia. Poichè Arrigo VII, quantunque avesse assunti i titoli d'imperatore romano e di re d'Italia, era veramente tedesco, e si potea dubitare con ragione che tale in effetto sarebbe sempre rimasto; venne qua sola una volta e sconosciuto, nè ci possedeva alcuna provincia; e, quand'anche la

morte non avesse interrotta l'impresa di lui, è probabile che non sarebbe riuscito a nulla contro le forze congiunte di Roberto re di Napoli e della fiorentina repubblica allora poderosissima: oltre a che molti stati italiani, che sotto Federico II avevano appena preso forma, nei principî del secolo decimoquarto si erano consolidati, e omai tornava difficilissimo distruggere un ordinamento, al quale i popoli d'Italia avevano acconciati gli animi ed i costumi. Ma tornando a Federico II, rispetto alla libertà interna ed esterna, che è sì gran fondamento di civiltà, che sarà stato dell'Italia se la vittoria fosse toccata all'imperatore? Nulla diremo dei gravi pericoli ch'essa, fatta sede dell'impero, avria corsi quando l'imperatore si fosse proposto di effettuare il vecchio disegno della monarchia universale; poichè, sebbene tal concetto si trovasse allora quasi implicato nell'idea dell'impero, il fatto si è che per la nuova costituzione delle nazioni non era più praticabile: e Federico II, destrissimo e savio politico, non fece mai dimostrazione di volere tal cosa. Ben è vero che egli, tenendo congiuntamente la signoria d'Italia e Germania, pareva che non potesse dividere le sorti dell'una da quelle dell'altra, e come dalla vittoria del Barbarossa e fors'anche di Arrigo VII la soggezione della prima alla seconda così da quella di Federico II la soggezione della seconda alla prima sarà per avventura seguita; il che non poteva non esser causa infra i due popoli di dissensioni e di guerre. Ma probabilmente ne sarebbe venuta la loro separazione, e, quel che era per noi del più gran momento, la costituzione di un governo, che avesse assicurata l'unione politica dell'Italia. Quanto alla libertà interna di essa, posto che l'imperatore assidendosi in Campi-

doglio avesse dipoi conculcati i nostri comuni, gravissimo detrimento senza fallo ne avria ricevuto la nazione; attesochè massimamente nella prosperità dei comuni si è nutrita sempre la vita di lei. È vero che poco appresso alla caduta di Federico le più delle repubbliche italiane e in ispezialità le lombarde caddero sciaguratamente sotto il dominio di questo o di quel capoparte, che la mal guardata libertà tolse loro. Ma chi ripensi alla civile grandezza delle sole repubbliche di Venezia e Firenze potria desiderare che quella fosse mancata per una signoria tirannesca distesa in tutta quanta l'Italia? Niuno, per mio credere, ciò vorrebbe, salvocchè nol vincesse la considerazione che la tirannide sariasi dovuta prestamente mutare in un reggimento civile. Ma lascinsi da parte le congetture; nulla essendo più incerto nè vano che abbandonarsi nella meditazione della storia alla risoluzione di simili dubbi, quando la mente non sia guidata dal lume dei fatti. I quali nel proposito nostro non sono tali da indurci a tenere per fermissima una sentenza, ma pure c'inclinano a reputar come più probabile che l'impero in Italia non saria stato micidiale della libertà. Perocchè oltre al fatto che ancora le repubbliche aderenti ad esso, come ad esempio quella di Pisa, conservavano la libertà propria al pari di quelle che lo inimicavano, a que'tempi non era forse neppure inteso, non che si praticasse, quell'accentramento di governo introdotto appresso negli stati a profitto del dispotismo. Quanto poi a Federico II in particolare, molte sue azioni ci provano, e direi tutta la sua vita politica, ch'egli non accoglieva in mente le massime di assoluto dominio. Potrei allegarvi, o signori, un luogo assai notabile di una delle due succitate lettere ai principi della cristianità,

ove, piuttosto che mettere in campo a sua difesa, secondo che aveva già fatto Enrico IV, la dottrina allora e lungo tempo dipoi predicata del diritto divino dei re, afferma che non il papa, ma soltanto i principi elettori, dal cui suffragio era stato assunto alla dignità imperiale, avevano la facoltà di spogliarnelo; il qual detto accennante in qualche modo a riconoscere il potere sovrano dalla società stessa, a' cui servigi è ordinato, fa pur maraviglia che uscisse dal labbro di sì grande monarca. E tuttavia più che le parole, non di rado usate dai politici per coprire il pensiero, e alle quali le più volte se ne possono opporre altre di loro stessi in contrario senso, ci siano di documento le opere sue, e sopra ogni cosa gli ordini, che in mezzo a quelle burrascose vicende egli stabiliva nel regno delle due Sicilie; per i quali il nome di Federico II con quello dei pochi principi magnanimi e sapienti fia sempre onorato.

Le province dell'Italia meridionale, che dalla valorosa stirpe normanna tolte ai Greci, ai Saraceni, ai Longobardi formavano dopo il secolo undecimo il reame di Sicilia e di Puglia, non poterono salire a quel grado di civiltà che le altre dell'Italia settentrionale per lo strazio fattone dagli stranieri e dalla nobiltà feudale, che vi teneva alte le fronti. Tuttavia sotto Guglielmo il Buono cominciavano quegli infelici popoli a sentire i benefizi della pace, a rin vigorirsi nell'esercizio delle armi e a prosperare per industrie e commerci in gara cogli Arabi connaturali in Sicilia, ai quali era consentita libertà di culto ed eguaglianza avanti alle leggi; e di quel riposato e lieto vivere faceva speciale testimonianza Palermo, che ricca di superbi edifici, opulenta e civile primeggiava a que' tempi fra le più

belle città d'Europa. Conquistati poscia violentemente da Arrigo VI in nome della sua moglie Costanza, ultima della stirpe normanna, e da lui sottoposti alla dominazione tedesca, dopo la morte di quel crudele tornarono a migliore stato. Perocchè Costanza, che avea deplorato coi Siciliani la tirannia del proprio marito, avuto in sua mano il regno, ne discacciò subito que' feroci e odiali stranieri, e datasi tutta alla parte nazionale cominciò a ricondurre in esso il mite reggimento già assaggiato dai popoli sotto lo scettro del buon Guglielmo. Federico II continuò in questa politica, e avrebbe levato il regno ad alto grado di prosperità, se dai papi, che glielo sommovevano, e dai baroni riottosi all'autorità regia non fosse stato costretto a gravarlo con le imposte e le calamità della guerra. Nonpertanto, tutto inteso a un civile ordinamento di esso, prima d'ogni cosa chiamò intorno a sè i più gran savi che allora vi fossero, fra i quali basti ricordare Taddeo da Sessa, Roffredo Epifanio da Benevento e Pier delle Vigne, per quella età sommi giureconsulti; provando con ciò che dottrina e virtù non fanno paura ai principi, che, come Federico, adoperano al bene dei popoli. O che sia capriccio della fortuna o malvagità di uomini, specialmente di coloro che non rifuggono da ogni coperta via per traforare in alto, o pure queste cose insieme, il vero si è che anche ne' tempi civili viene usurpato spesso ai migliori il debito luogo. Quanto maggiore sarà dunque il merito di Federico regnante in un'età, nella quale le torte opinioni e i radicati privilegi a tutt'altro lo persuadevano? E questa al fermo fu una delle cause principali, per che sì fieramente lo astiassero i feudatari superbi, come coloro che non potevano perdonargli che umili popolani egli giustissimo e-

stimatore dei valorosi ai maggiori uffici di governo avesse innalzati. Della sapienza di tal principe, ajutato da cosiffatti ministri, e massime dal figliuolo del vignajuolo di Capua, sono monumento le costituzioni del detto regno, che promulgate da lui in vari tempi e raccolte dipoi in un sol corpo formarono il miglior codice di leggi, che avessero gli stati d'Europa sorti dopo la ruina dell'impero romano; le quali sebbene, prevalendo da capo le pretensioni della curia romana e l'arbitrio, sotto la mala signoria angioina fossero in parte casse e obbliate, tuttavia rimasero generalmente in vigore per molti secoli, avendone l'aragonese Ferdinando I prescritta di nuovo nel 1472 l'osservanza. Ben è vero che non si concordano sempre con le retto massime di giustizia; nè senza crucio vi si può leggere, a cagione di esempio, la comminazione delle gravissime pene agli eretici; enormità, di cui Federico, il quale per avventura volle con ciò in duri frangenti mitigare e gratificarsi la curia romana, non potrà essere mai scagionato. Ma più e più secoli dovevano correre, molto i popoli dovevano ancora patire prima che negli stati si applicasse una legislazione equa e veramente umana, come in generale l'abbiamo oggidì a gran beneficio della civiltà e per effetto della medesima. I governi propendono a uscire dai confini, che sono loro prefissi, e più agevolmente vi riescono nell'età più rozze; la società per l'opposto si affatica a respingerli entro quei confini e a ripigliare il suo libero movimento. E di vero, per tacere di altro, quelle leggi intese a impedire la libertà del culto religioso e quelle altresì dirette a limitare l'esercizio delle industrie e dei commerci che altro erano se non un abuso del potere sovrano? e a che altro valevano

se non a menomare il bene morale e materiale dei popoli sotto specie di accrescerlo? Poichè, lasciando da parte ogni altra considerazione, i governi coll'imporre un particolar culto religioso vietandone gli altri, mentre per l'un lato violavano uno dei più sacri diritti dell'uomo, per l'altro causavano bene spesso l'ipocrisia; coll'impacciare poi l'esercizio delle industrie o il libero scambio generavano il monopolio, il contrabbando e altri infiniti delitti. E forse la maggior gloria de' moderni datori di leggi non tanto sta nell'averne compilato delle nuove, quanto nell'aver cancellate le vecchie, che non si dovevano mai sancire. Del resto, fatta ragione dello stato delle legislazioni a' tempi di Federico II, ben si può dire che in quella del suo regno ei recò di grandi miglioramenti; e ne merita tanto maggior lode, quanto che allora egli non era sospinto dalla forza della civiltà e dai prepotenti desideri dei popoli, come i sovrani de' tempi nostri, ma piuttosto gli antiveniva. E quali parole potrebbero essere adeguate a debitamente esaltarlo per avere informato le sue leggi allo spirito dell'antica sapienza romana e tolti via privilegi e abusi con innovazioni allora arditissime? Poichè, a notare le più rilevanti, abolì quelle orribili violazioni della giustizia sociale, che per ischerzo della verità erano addimandato diritto di albinaggio e diritto delle guerre private, e abolì similmente il duello giudiziario; separò la giurisdizione criminale dalla civile, interdisse al clero lo sconfinato accrescimento de' beni immobili coll'obbligarlo a vendere entro un anno quelli che in qualunque modo gli pervenissero, e lo sottopose ai tributi e ai giudici ordinari del regno: oltre di che, rievocando allo stato l'amministrazione della giustizia ne' feudi, e sopra i

feudatari stessi costituendo un tribunale supremo, infrenò la costoro licenza, e ne represses l'insopportabile orgoglio. Così venne ad accomunare le ragioni del principato e della libertà contro le classi privilegiate, al popolo e al re egualmente inimiche; e diede il primo un esempio, che fu poi seguito dagli altri monarchi. Ma questi appresso volsero la vittoria a loro profitto, e, levati i privilegi al cleralato o alla feudalità, conculcarono il popolo stesso, che li aveva ajutati, e tutto il corpo sociale pareggiarono nel servaggio. E quanto sangue, quante lagrime ha costato la lunga pressura! A quanti e quali sconvolgimenti è dovuta la rivendicazione dei diritti dell'uomo, o questa conciliazione del principato e della libertà, di che all'età nostra fanno esperimento le più civili nazioni di Europa!

Il 20 settembre del 1232 Federico II raccoglieva in Foggia un generale parlamento del regno per trattare con esso intorno ai pubblici affari. A lato al consiglio dei baroni e a quello degli ecclesiastici eccone un terzo formato dai deputati dei popoli delle due Sicilie. Ogni città, non eccettuate le sottoposte ai baroni, per comando del re ha inviato al parlamento due buoni uomini eletti dal suffragio dei cittadini. Non sono que' deputati del terzo stato, che antesignani della più grande rivoluzione politica e sociale il 5 maggio del 1789 siedono a Versailles in umile abito a canto ai pomposi rappresentanti della nobiltà e del clero. Non sono que' deputati al parlamento italiano, che nel febbrajo del 1861 esultanti di amor patrio convengono in Torino a rappresentare per la prima volta il diritto nazionale, sancito solennemente nei plebisciti. A questi maravigliosi avvenimenti dell'età moderna, a questa nuova epopea delle nazioni devono travagliarsi le

generazioni di più e più secoli. Ma rivolgiamo lo sguardo agli altri stati d'Europa nel secolo ddecimoterzo, nell'anno stesso che Federico convocava il parlamento generale del regno suo. Dove sono i rappresentanti delle nazioni? Il popolo tedesco, il francese, lo spagnuolo, il polacco, il danese gemono ancora sotto duro servaggio, e tutto va ad arbitrio degli ordini privilegiati. La stessa Inghilterra, precorritrice a tutte le altre nazioni d'Europa nella piena costituzione del governo rappresentativo, vede i deputati dei comuni entrare nel suo parlamento trentatrè anni dopo, nel 1265. Pertanto il primo esempio di questo ordinamento politico, che, come tutte le cose umane perfezionandosi a poco a poco, doveva essere il fondamento dei reggimenti moderni, è pórtó dall'Italia mercè la sapienza di Federico II. Ma quali cause avranno indóto il potentissimo imperatore a compiere il grande atto? Non una rivoluzione di popolo, in cui sia penetrato quel gagliardo sentimento della dignità propria, che non soddisfatto si manifesta coll'ultima ragione delle genti oppresse, perchè nel popolo siciliano non si accoglieva per anco quel sentimento; ma sagace e generosa politica al savio principe consigliata probabilmente da necessità di corroborare il suo potere collegandolo cogli interessi del popolo per contrastare e fiaccare le due classi prevalenti nel regno, e da intendimento di mostrare alle repubbliche italiane come egli non fosse nemico delle libertà popolari, ma riunendo la divisa Italia avrebbe accomunato la potestà sovrana e le cure di governo coi deputati della nazione, avrebbe assicurata coll'ordine la libertà guardandola dagli eccessi, a cui trascorrevva nei turbolenti comuni. Il grand'uomo non fu compreso, e benchè avesse in Italia numerosi

partigiani, quanti nel medio evo uin altro imperatore non ci ebbe mai, e particolarmente fosse favoreggiato dai dotti, soggiacque tuttavia più che ai colpi della forza a quelli della calunnia e della perfidia.

Un personaggio, costituito in altissimo grado di dignità e di potenza, con le opere sue e con l'esempio molto giova e molto nuoce alla civiltà. Or non v'ha dubbio che Federico fosse in tale condizione, e ch'ei veramente di riprovevoli atti macchiasse la vita. Sia pure scusato della credulità nell'astrologia, chè pur troppo anche sommi uomini, per istrana contraddizione di questa nostra natura, si fanno schiavi di pregiudizi. Ma chi vorrebbe perdonargli la dissimulazione e la crudeltà? Nel condanna a buon diritto la storia ricordando nel tempo stesso che quelle armi non impugnò Federico spontaneamente, ma, tirato da necessità di difesa e dall'esacerbazione dell'animo, le raccolse da' suoi nemici congiurati a spegnere in ogni modo lui e fin l'ultimo rampollo della sua stirpe. Correva in que' rozzi tempi la ridevole opinione che di vecchia monaca dovesse nascere l'anticristo. Ed ecco divulgarsi in Italia dai guelfi e credersi comunemente, Costanza, madre di Federico, essersi volata a Dio in un monastero di Palermo, e lei declinante negli anni avere indi tratta a forza l'arcivescovo di quella città per isposarla ad Arrigo VI figliuolo del Barbarossa. Documenti irrefragabili hanno chiarita ne' seguenti secoli la menzogna; ma intanto allora, accettata generalmente, fece quegli effetti, per cui era stata composta, e ne restarono ingannati i cronisti del medio evo e lo stesso Alighieri. A Federico si attribuisce un libro su i tre impostori, ch'ei non aveva scritto, e neppur si trovava. Lasciando franchi i Saraceni nel regno e arrolan-

doli sotto le sue bandiere concede ad essi libero il culto della propria religione; ed ecco è accusato per devoto al Corano e nemico al Vangelo in un tempo che il dissentire dagli altri in materia tale si stimava empia cosa. Guida in Terrasanta la quinta crociata, e in questo mezzo le soldatesche papali, capitanate dal padre medesimo della moglie di Federico, invadono il reame di Puglia e Sicilia. Si adopera ogni arte per sollevare contro a lui i principi di Germania o lo stesso Arrigo suo figlio. Si convoca il concilio ecumenico col formato disegno di deporlo dal trono, e se ne promulga dipoi la sentenza. Un ferocissimo legato pontificio, Gregorio di Montelungo, coll'ajuto de' fuoruscisti ribella e occupa improvvisamente Parma per impedire allo stesso Federico il ritorno da Torino nel regno. Per tutto l'impero, e specialmente in Italia e nelle stesse province di Puglia o Sicilia, si predica o scopertamente o in segreto la sedizione e la croce contro il maledetto o contro la sua schiatta chiamata da Innocenzo IV razza di vipere; a chiunque prende le armi contro l'imperatore si prodigano le medesime indulgenze promesse ai crociati per Terrasanta. Si tramano arcano cospirazioni per tòrgli la vita; il tradimento o il veleno della calunnia penetrano pur anche nella sua reggia. Qual meraviglia se il leone alle trafitte dei cacciatori, che l'hanno circuito, risponde ad ora ad ora spiegando le ugne e insanguinando le labbra? Inacerbato contro il figlio due volte fellone lo rinchiudo per sempre dentro una torre. Mette in catene i prelati, che sulla flotta genovese recavansi in Roma al concilio ecumenico. Sobillatori o ribelli uccide fra duri tormenti. Dopo la battaglia di Cortenova fa decapitare il potestà di Milano condottiero della lega lombarda e sotto

le mura di Parma sventurati cittadini con barbarica rappresaglia. Che più? l'ira sua inesorabile cade ancora sul misero Pier delle Vigne, da lui già sublimato ai più alti gradi nel governo del regno, datore con lui delle savie leggi, difensore con lui delle ragioni della potestà civile contro la teocrazia. Il mistero dopo tanti secoli ricopre ancora l'atrocissimo fatto. Ma il poeta della rettitudine in quei versi, che faranno sempre lagrimare ogni anima gentile, lui grida innocente e fedele al glorioso uffizio, ingannato il suo signore d'onor sì degno, rea l'invidia dei perfidi cortigiani, che il potente ministro dal segreto di Federico avea tolto.

È pur dolce dipartire gli sguardi dallo spettacolo delle luttuose guerre, delle frodi o della violenza per riposarli sulle opere o sulle glorie non contaminate dalla malvagità nè dal sangue. È pur bello contemplare l'ingegno italiano, che dopo la lunga notte del medio evo, si alza novamente a sublime volo nelle lettere e nelle arti belle, le quali ravvivate al principio di questo secolo nel cominciare dell'altro già s'approssimavano all'eccellenza. Le arti belle per verità, del pari che i commerci o le industrie, ebbero vita nei comuni in mezzo alle passioni religiose e politiche e all'operosità popolare. Ben possono i governi e i grandi allogando i lavori agli artisti, che altrimenti, massime per la scoltura e l'architettura, non avriano facoltà di eternare le forme nell'alta fantasia idoleggiate, recare a quelle giovamento e promuoverle. Nè Arnolfo avrebbe fabbricata santa Maria del Fiore, nè Giotto la meravigliosa torre, nè Michelangiolo voltata la cupola di san Pietro, nè scolpito il Mosè senza i tesori profusi dalla repubblica fiorentina e dai papi. Ma il genio è largito da benignità di natura, si nutrisce nei forti e

gentili affetti e nelle stesse turbolenze del viver libero. Al risorgimento delle arti belle, che sono tanta parte della civiltà italiana, non diremo che conferisse l'imperatore. Ma neppur vogliamo tacere come egli a terminare in Napoli Castel Capuano e Castel dell'Uovo adoperò Nicola Pisano, primo rinnovatore delle arti del disegno in Italia; il che prova che le teneva in onore, e che, se non era travolto in tante vicende, avrebbe assai più ajutate con quelle facoltà, che solamente ai principi concede fortuna. Di somma lode ei si fe' meritevole per l'ajuto, che porse alle lettere e alle scienze. È massima comunemente riconosciuta che le scienze e le lettere, intese a educare il pensiero civile, non vogliono nè carezze nè protezione di principi, in quanto questi, aspirando a renderle strumenti di malvagia politica, le sviano dal proprio ufficio, le snervano, le rimpiccioliscono, e le fanno da ultimo cascare a vil fine: siccome adoperarono due squisitissimi tiranni; l'imperatore Cesare Augusto ne' tempi antichi, e ne' moderni il duca Cosimo I de' Medici. Ma questo può avvenire, siccome avvenne, allorchè la letteratura ha acquistata grande potenza, e si è fatta regolatrice e signora della pubblica opinione. Ora all'età di Federico II ciò non era; anzi le lettere e le scienze dovevano rinascere a novella vita. Senza che, non tanto ei ne fu protettore quanto cultore egli stesso, e le usava a nobile esercizio d'ingegno e a proposito altamente civile. Nè si deve poi credere che tutti i principi abbiano fatto a un modo, nè delle reità di alcuni o de' più di essi incolpare tutti alla cieca; chè non sempre consentono i tempi le medesime cose, nè ogni coronato ha fatto guerra alla libertà e paven-

tato il vero. Noi abbiamo veduto in Italia nel secolo decimonono inimicata da' suoi tiranni, in segreto o a viso aperto, la civile educazione; hanno udito i padri nostri Francesco I imperatore, quando ebbro della vittoria rattristava del suo aspetto le città lombarde, ordinare ai rettori degli studi che intendessero non a fargli dei dotti, ma sudditi obbedienti. Feroce detto; prenunziatore di quel dispotismo, dal quale, or sono dieci anni, ci vendicarono i forti, che morirono e vinsero nelle patrie battaglie. Ma Federico II nel secolo decimoterzo aspirava non ad opprimere sì a far grande l'Italia, i veri semi della grandezza in lei fomentando. Chi non sa che egli istituì molte scuole nel regno, riordinò il celebre studio di medicina in Salerno, e fondò l'università di Napoli invitandovi a leggere gli scienziati più insigni? Ma forse non tutti sanno del pari che per allettare i giovani a frequentare questa concedette loro comodità e privilegi, e con larghezza anzi unica che rara e a ogni più civile governo dicevolissima vi manteneva a spese dello stato i poveri studenti di migliori speranze, affinchè del bene dell'istruzione partecipassero cziandio i rejetti dalla fortuna. Da indi principalmente derivò la magnificenza e lo splendore di quella gloriosa città, che dovea presto divenire la metropoli del reame di Sicilia e di Puglia e una delle più belle e popolose del mondo, e che però ha sempre venerata la memoria di Federico II; da indi in quelle province un progresso notabile di scienze, e particolarmente la ristorazione del diritto romano. Perocchè insegnato questo nella detta università, come nella holognese e nella padovana, cominciò ad avere assai cultori, che dal liberalissimo imperatore adoperati nei tribunali e negli altri pubblici uffizi gli agevolavano l'ap-

plicazione delle nuove leggi nel regno e l'abolizione delle longobarde ancora vigenti, e introducevano nell'amministrazione dello stato più civili usi. Chi non sa che egli tenne sempre in sommo pregio ed onore i dotti e i letterati, talchè da ogni dove ne concorrevano alla sua splendida corte? — Lo imperatore Federico, dice uno scrittore di que' tempi, fue nobilissimo signore, e la gente che aveva bontade venia a lui da tutte parti, perchè l'uomo donava volentieri, e mostrava belli sembianti a chi avesse alcuna speciale bontà. A lui venieno sonatori, trovatori e belli favellatori, uomini d'arti, giostratori, schermitori, d'ogni maniera gente —. Fece tradurre dal greco e dall'arabico molti libri di filosofia, matematica, storia naturale e medicina, e singolarmente Aristotile e Galeno; molti in servizio delle scuole ne fece comporre. Ed egli stesso, come afferma il guelfo Malispini, — di scrittura e di senso naturale fue savissimo, e seppe la lingua nostra latina e il nostro volgare e tedesco, francese, greco o saracino —: dotto nelle scienze naturali o matematiche, ma sopra tutto espertissimo in quella civile filosotia, che dipoi sfulgorò nella libere prose degli scrittori politici del cinquecento.

Coronisi la dotta fronte ancora di lauro. E non è Federico, che mena la bella schiera de' siciliani poeti? Non è Federico, che, scinta la spada, sopiti i travagliosi pensieri della politica, tratta sulla lira dei trovatori l'idioma volgare? Ne fanno testimonianza le sue canzoni, che ancora si leggono fra quelle de' poeti del primo secolo in gran parte siciliani, ai quali, ove se ne eccellui taluno vissuto un po' innanzi, egli dava sprone e favore con le larghezze sue e con l'esempio. Il medesimo estro accende ne' brevi ozi dalle cure di

stato il Capuano, che teneva ambe le chiavi del cuore di Federico; il medesimo estro i figliuoli suoi valorosi e cultissimi, Manfredi ed Enzo. La reggia di Palermo risuona delle soavi note de' nuovi rimatori, e alla volgar poesia di quel tempo, per memoria del luogo ove tentò i primi voli, resta il nome di siciliana. — Questa fama della terra di Sicilia (scrive Dante nel libro del *Volgare eloquio*) se dirittamente risguardiamo, appare che solamente per obbrobrio dei principi italiani sia rimasa, i quali non con modo eroico, ma con plebeo seguono la superbia. Ma quelli illustri eroi Federico Cesare ed il bennato suo figliuolo Manfredi, dimostrando la nobiltà e dirittura della sua forma, mentre che la fortuna fu favorevole, seguirono le cose umane, e le bestiali sdegnarono. Il perchè coloro che erano di alto cuore e di grazie dotati si sforzavano di aderirsi alla maestà di sì grandi principi; talchè a quel tempo tutto quello che gli eccellenti italiani componevano, nella corte di sì grandi re primamente usciva. E perchè il loro seggio regale era in Sicilia, è avvenuto che tutto quello che i nostri precessori composero in volgare, si chiama siciliano; il che ritenemo ancora noi, ed i posterì non lo potranno mutare —. Or chi vorrà negare che la volgar lingua trattata da un uomo riverito e temuto non solo in Italia, ma nell'Europa e finanche nell'Asia e nell'Africa, dovesse invaghire di sè molti ingegni e più facilmente pigliare il luogo del latino scolastico e dell'idioma provenzale qua introdotto dai trovatori? Quegli estri poetici diffondendosi come fiamma per tutta Italia pare che primamente trascorressero da Palermo a Bologna, per consolare la prigionia di re Enzo e trarre rime più dolci e leggiadre dal labbro del Guinicelli, e si

posassero quindi a Firenze, dove la favella del sì già sonava e ancor suona più pura, più elegante e gentile che nelle altri parti del bel paese. Ma l'uso della lingua volgare fin dal nascimento delle lettere nostre disteso per tutta Italia è solenne riprova che la lingua stessa è stata sempre comune a ogni sua provincia; onde l'Alighieri, prima che la pedanteria e le borie municipali cercassero di far violenza alla verità, nel libro citato, dopo avere particolarmente discorso de' vari dialetti, dirittamente concluse la nostra lingua volgare esser quella che in ciascuna città d'Italia appare e che in niuna riposa, sebbene più in una che in un'altra possa apparire. Giudicio rettilissimo in sè e conforme ai larghi concetti di quella sovrana mente, che abbracciava ne' suoi pensieri tutta quanta la patria, e come la voleva unita nel politico reggimento, così riconosceva da prima la sua unione nella favella. E qual altro vincolo hanno le nazioni più forte e durevole che la favella? Qual altro segno della sua unione ora rimasto all'Italia dopo la caduta dell'impero romano se non questo volgare, che il popolo pur conservò in mezzo alle battiture e al dissolvimento di ogni cosa, e consegnollo tramutato sì, ma non però imbarbarito, ai primi poeti del secolo decimoterzo, che non disdegnavano di raccòrlo nei trivi dalla bocca di quel volgo, onde prese anche il nome? Quale altro segno ne' secoli a noi più vicini restò all'Italia dell'esser suo? Bene hanno potuto le genti straniere e i vizi nostri toglierci l'indipendenza, tenerci divisi, spogliarci delle armi, ma la gloria delle lettere non ci hanno potuto mai torre, mai non hanno potuto rapirci e cancellare il simbolo vivente dell'unità del popolo italiano. Quel povero e inculto volgare, che si udì prima

sulle labbra de' poeti siciliani, era serbato a vestire l'immensa epopea dell'Alighieri, le fantasie vaghissime dell'Ariosto, le profonde dottrine politiche del Machiavelli, la nuova filosofia naturale di Galileo, l'austera libertà dell'Alfieri, la civile ironia del Parini, la sconsolata malinconia del Leopardi, e doveva custodire e rinnovare perennemente il concetto del risorgimento d'Italia. Dinanzi a tanto splendore di poesie e di prose che cosa valgono gli umili versi di Federico II e di Pier delle Vigne? Come il sole, mostrandosi sull'orizzonte, coll'oceano de' suoi raggi offusca i temperati albori dell'aurora, così alla nominanza di quelli fa velo la splendida gloria accumulata dal genio italiano nel volgere di sei secoli. Ma sarebbe atto d'ingratitudine e d'ingiustizia lasciar nell'oblio i primi educatori della patria letteratura, come ingiusto ed ingrato è l'adulto che dimentica le affettuose cure de' genitori, senza le quali non sarebbe cresciuto balioso e robusto.

A sfrondare il serto poetico di Federico II da alcuno si mette innanzi contro di lui una gravissima accusa; ch'egli ne' suoi versi cantasse unicamente di tenui e futili cose d'amore, nè si consigliasse di sollevare la poesia al vero suo ufficio di maestra ed educatrice dei popoli; e però gli si ascrive a colpa l'indirizzo, che ne' suoi principj ebbe questa fra noi. Certo è a deplorare che nessuno degl'italiani poeti volgesse l'ingegno a celebrare le nostre inclite imprese religiose e civili; chè non si deve tenere gran conto di qualche verso, che quinci e quindi si può allegare, nè di un carme sulla disfatta di Federico II a Parma, dettato in quello scorrettissimo latino d'allora. Ma con qual ragione si vorrà dar carico soltanto a lui di

ciò che nella prima metà di quel secolo si faceva da tutti i poeti, e che rispondeva alla qualità de' tempi e al sentimento e al costume del popolo? Nè solo si faceva dai poeti di quella medesima età, ma ancora dai seguenti; non eccettuato il sommo Alighieri, il quale nelle sue rime giovanili andò sempre significando veri affetti d'amore, e dall'amore, che in quella sublime anima sempre più nobilitandosi e trasformandosi veniva poi ad abbracciare con Beatrice e la religione e la patria e il genere umano, ricevette il primo conforto a scrivere la sua Commedia. Il medesimo argomento avevano trattato fin da prima per due secoli i trovatori nella Provenza, dove la poesia nuova ebbe culla, e, alimentandosi in quelle corti disputanti della gaja scienza, irradiò l'Europa meridionale di un breve splendore. È vero che intanto le terre della Francia settentrionale risonavano de' canti guerreschi de' troveri; ma questa virile poesia fu ancora di più corta vita, nè passò nella Provenza e in Italia, dove signòreggiava la poesia de' trovatori, e spandeva pure i suoi influssi quella degli Arabi tutta spirante mollezza e già fiorente colle scienze filosofiche e naturali fra que' popoli imaginosi ed acuti. Ma qual maraviglia che a que' tempi dai poeti si preferisse ordinariamente cotai soggetti? La poesia ne' primordi specialmente delle letterature, quando obbedisce solo a natura, senz'alcun ajuto dell'arte è generata dal popolo, o del sentire del popolo tutta s'impronta. Questo carattere di popolarità essa per fermo, volendo essere efficace, deve serbarlo maisempre, ed effettivamente lo serba in quanto universalizza i veri della filosotia rendendoli sensibili e vivi colla vaghezza delle immagini e col fuoco delle passioni, e temperandoli all'indole e alla condi-

zione del popolo stesso. So non che, dirizzata dagli alti ingegni a un civile proposito, pur tenendo al carattere e allo spirito popolare, si leva sopra la comprensiva delle menti volgari ed inerudite. Già con Guido Guinicelli e con Guido Cavalcanti si alzava tanto da rendersi intelligibile solo alle culte persone, comechè non uscisse del consueto argomento. Ma al tempo di Federico si poetava all'umile plebe in quel volgare, che la plebe aveva sul labbro, e si accompagnavano i versi con la musica e il ballo a fine di dilettere. Re Manfredi andava cantando le sue cauzioni per le vie di Barletta. Or che altro doveva far soggetto a' suoi versi se non ciò che solazzasse quel popolo incólto? E oggidì nelle canzoni del volgo, massime di campagna, le quali si possono tenere per antico e sempre nuovo monumento di schietta poesia popolare, e alle quali si assomigliano tanto quelle de' primi poeti, non si canta solo d'amore? non si esprimono sempre, in semplice maniera, i medesimi affetti a disfogamento e sollievo dell'animo? La poesia, non altrimenti che tutte le altre opere dell'uomo, è sorta anch'essa da piccoli principî, e nel medio evo accompagnando la rinascenza delle nazioni si adoperava, prima di Dante, a scherzo e trastullo. Ben questo è a dolere; che in Italia abbia pargoleggiato quando era già adulta, e aveva preso forme e atteggiamento di nobil matrona. Nè dovremo pure ammirarci che Federico II, collocato in tanta altezza di dignità, avvolto continuamente nelle più gravi imprese e cure politiche, si consigliasse tuttavia di poetare alla guisa degli spensierati e gai menestrelli. Fin dal secolo antecedente era invalso fra i signori e i monarchi d'Europa l'uso dell'accogliere a corte i rimatori e del verseggiare. Il Barbarossa aveva intor-

no a sè trovatori provenzali, che il seguivano pure nelle sue calate in Italia, e poetava in lingua provenzale egli stesso; in lingua provenzale poetava Alfonso II re d'Aragona, poetava il fortissimo e sfortunato re d'Inghilterra entro la torre di Trifels, ove dall'inumano Arrigo VI era stato rinchiuso. Doveva Federico in ciò esser da meno degli altri, egli che tutti i principi del suo tempo trapassava di lunga mano per grandezza d'impero e massime per fama di cortesia e di sapienza? E forse più che l'uso lo invitavano ai dolci e teneri estri l'ingegno suo vigoroso, versatile ed argutissimo, il verde, i fiori e il cielo ridente della terra del fuoco sorriso dal sole, madre antica di leggiadri poeti, nella quale egli aveva trascorsi i lusinghevoli anni di giovinezza. Ma questo è degno di nota, e di questo dobbiamo serbargli gratitudine eterna; che nelle sue canzoni preferisse il volgare italiano al latino scolastico, cui i letterati di que' tempi troppo si serbarono amici, e alla lingua provenzale allora pregiatissima nelle corti e da nostri rimatori altresì adoperata, fra i quali è insigne il mantovano Sordello fiorentino verso la metà del secolo decimoterzo. Che se trattandosi di un uomo, che tutte le sue azioni dirigeva all'effettuazione di un gran concetto politico, si vuol tirare anche questa al medesimo fine, è assai probabile ch'egli col mettere in onore la lingua volgare avesse in animo di gradire al popolo, cui già il provenzale come il latino sonava oscuro, di raccoglierlo d'intorno a sè, e quasi con esso lui affratellandosi tirarlo più facilmente a sostenere que' disegni, che in quanto erano rivolti all'abbattimento de' privilegi avrebbero recato al popolo stesso un presentissimo beneficio.

Signori, ragionando di Federico II in relazione con la civiltà italiana, per non abusare di troppo la bontà vostra, ho ristretto quanto più poteva il mio dire. E veggio nondimeno di essere riuscito a maggior lunghezza che non era nel mio desiderio e di avere nel tempo stesso trattato incompiutamente, non solo per insufficienza, ma ancora per la propostami brevità, il vastissimo tema, che potrà dar materia a parecchi discorsi. Perocchè Federico II, vivendo in un secolo, nel quale tutte le parti della civiltà italiana cominciavano a prendere il loro corso, in quasi tutte lasciò i vestigi della sua benefattrice potenza. E di vero, non fu egli il gentile poeta della schiera siciliana, onde hanno principio i monumenti del nostro volgare e della patria letteratura? Non fu egli il generoso promotore degli ottimi studi e restauratore della sapienza antica in un tempo, che di sapienza e di studi grandemente si difettava? Non fu egli, che in bella gara con Venezia, Genova e Pisa prosperò i commerci dei popoli di Sicilia e di Puglia in Africa e in Asia? Fu egli, che nelle pubblicate leggi tentò per primo di applicare le massime della civile eguaglianza levando immunità e privilegi al clero e alla feudalità, che l'avevano conculcata. Egli diè per primo al mondo l'esempio del governo rappresentativo, propugnò fieramente i diritti della potestà civile contro la teocrazia prevalente, o fece opera di ristabilire in Italia, a pro degli Italiani e non de' Tedeschi, la legge e l'autorità dell'impero col distruggere il dominio temporale dei papi e riporre il seggio dei Cesari sul Campidoglio. Egli insomma portava impresso nella grande anima e trasfuso negli atti suoi un vivo presentimento de' tempi moderni. E noi, divisi per tanti secoli dall'età in

cui Federico II operava, possiamo oggi contemplare quelle fortunate vicende come chi dal lido o dalla vetta di un monte contempla il mare in tempesta senza tema di essere percosso dall'ira de' torbidi flutti? Quel contrasto di varie ed opposte forze, di sacerdozio e d'impero, di feudalismo e democrazia, quel moto di commerci e d'industrie, di arti, di lettere e di scienze non ci tocca per nulla? Certo le condizioni dell'odierna civiltà sono grandemente mutate, e in molte parti del vivere privato e pubblico si sono fatti maravigliosi progressi. Ma, chi ben consideri, le più delle cose stesse, che diedero potenza e travaglio a quell'età, si appartengono parimente alla nostra, e appartengono ad ogni generazione per tutti i secoli. Le industrie e i commerci, le arti, le lettere e le scienze sono anche al presente e saranno sempre vita e gloria del popolo italiano. La contesa dello stato e della chiesa, sebbene recata a tal punto che la società civile non ha più nulla a temere, non è ancora composta del tutto, e più che ogni altra nazione occupa giustamente la nostra, ove del dominio temporale dei papi resta ancora un'estrema reliquia. La causa della libertà e della grandezza d'Italia ha tratto questa generazione a mortali cimenti. Il concetto politico di Federico II dopo sei secoli, purificato nella dottrina del diritto nazionale e nel lume di una civiltà più matura, è stato raccolto e quasi interamente recato in atto sotto gli auspici di un prode e leale re dal popolo italiano animoso e concorde. Federico II è oggimai vendicato. Che dico? Ei fu già vendicato splendidamente fin da quando il suo concetto politico, settant'anni appresso alla morte di lui, sfolgorò d'improvviso, ornato d'immortale bellezza, nel poema di Dante. D'allora in poi

la causa d'Italia si trovò posta su fondamento solido ed inconcusso. Raccomandata al pensiero, alla scienza, all'arte non poteva e non dovea più perire, e prima che vincessero nelle memorande battaglie combattute a Solferino, a Castelfidardo, al Volturmo, aveva già vinto nelle menti e nei cuori. E nelle menti e nei cuori ha già vinto anche l'ultima prova, alla quale ci conforta la voce stessa dell'Alighieri, là dove egli severamente ammonisce che la chiesa romana

Per confondere in sè duo reggimenti

Cade nel fango, e sè brutta e la soma;

e là dove pare che gridi al novello re acclamato dall'Italia:

Vieni a veder la tua Roma che piagne

Vedova, sola, e dì e notte chiama:

Cesare mio, perchè non m'accompagne?

E qui finalmente riconducendomi a quel primo pensiero, che ha guidata la mia parola, nel cospetto di sì grande rinnovamento politico da tanti secoli sospirato quali sono i nostri doveri ed i nostri uffici? Signori, a me sembra che ce li additino la storia e l'indole medesima della civiltà. La civiltà è immensamente svariata e complessa, come quella che abbraccia chechè producono gli uomini di vero, di buono, di bello, le istituzioni politiche e religiose, le scienze, le arti, le industrie, i commerci, il corpo e lo spirito operanti secondo la legge posta alla natura fisica e umana; e però, quanto è facile intenderla grossamente nel tutto insieme, altrettanto è difficile divisarne i peculiari elementi. Nondimeno, a voler fissare alcun suo carattere più rilevato, sembra che nel concetto della civiltà si chiudano sopra tutto due cose; il perfezionamento degli ordini sociali e il perfezionamento degl'in-

dividui; le quali si fondano ambedue nel sapere, e sono in tale corrispondenza fra loro che l'una disgiunta dall'altra non può ben dispiegarsi nè a lungo vigoreggiare. Questo gran vero pronunziò già egli stesso il divino Alighieri col porre a fondamento della redenzione politica dell'Italia la redenzione morale degl'Italiani; questo gran vero ci è testimoniato dalla storia nostra di tutti i tempi. Perchè fu sì poderosa, e perchè venne tuttavia a perire l'antica civiltà italiana? Fu poderosa per l'organamento, che i Romani coll'armi e col senno seppero dare allo stato accogliendo sotto una sola legge l'intera Italia; ma avendo dipoi voluto per esuberanza di forza militare e politica avvincere tutte le genti della giapetica stirpe sotto il dominio di Roma, costretti a rinnegare la libertà già fomita della loro potenza e affraliti ne' vizi, caddero sotto il peso di quella terribile e smisurata grandezza. Nel medio evo fra il rigoglio meraviglioso di forze individuali e di libertà disciolte mancava ciò che avea sovrabbondato ai Romani, l'arte di ordinare lo stato, di dare all'Italia una forma di governo che la riunisse, come avrebbero voluto Federico II e il sommo poeta. Donde conseguì che nel cinquecento, non ostante tanta opulenza e tanta gloria di coltura, di arti e di lettere, essa divenne ancella delle genti, alle quali era stata maestra e donna. Oggidì rilevatasi con propositi meno ambiziosi di quelli dell'antica Roma o più larghi di quelli dei comuni del medio evo, quasi consociando lo spirito di libertà più proprio de' guelfi e lo spirito della nazionale grandezza più proprio dei ghibellini, ha ricercato sè stessa, e in sè stessa si è raccolta fra l'Alpi e il mare. Il nuovo ordinamento politico è già costituito dalla volontà della nazione; a ren-

derlo fecondo di bene e perfezionarlo ora è d'uopo che procuriamo a tutto potere il perfezionamento individuale. Deh che l'ammaestramento del nostro poeta civile e dell'istoria di ventisei secoli non cada obliato! Deh che possa entrare negli animi di tutti i cittadini la persuasione che ora più che mai è urgente giovare la libera patria con il culto dei nobili e gentili affetti, dello scienze, delle lettere, dello belle ed utili arti, con le industrie e i commerci, con la dignità della vita! A questo patto la nazione potrà felicemente esplicare tutte quante le forze non più turbata dal despotismo nè dalla licenza; e la civiltà italiana splenderà per la terza volta di fulgida luce.



CORREZIONI.

A pag. 28, nella linea 28, invece di *omai da mille anni* si
legga *da oltre a mille anni*, e, nell'ultima linea; *secolo ottavo* in
luogo di *secolo nono*.